

Diocesi di Pistoia

Sussidio per la Quaresima 2011

“Cenere in testa e acqua sui piedi”



INDICE

Presentazione <i>don Cristiano D'Angelo</i>	p. 3
Introduzione <i>don Tonino Bello</i>	p. 5
Catechesi e Liturgia <i>don Luca Carlesi e Federico Coppini</i>	p. 7
Centro Diocesano Missionario <i>di Lucia Fedi</i>	p. 30
Caritas <i>a cura dell'équipe Diocesano</i>	p. 34

Il presente opuscolo sarà consultabile e *scaricabile* anche nel sito della Diocesi all'indirizzo: www.diocesipistoia.it.

Chiuso in tipografia nel mese di marzo 2010
dalla Tipografia GF Press di Masotti.

La realizzazione grafica è stata curata da Graficamente di Patrizia Bartolozzi

PRESENTAZIONE

di don Cristiano D'Angelo

Anche quest'anno viene offerto alla Diocesi un Sussidio pastorale per la Quaresima e la Pasqua frutto della collaborazione dei vari uffici pastorali e in particolare di quello liturgico, della Caritas, dell'ufficio missionario e di quello catechistico. La collaborazione tra i vari uffici intende mostrare come l'evento di Cristo e la vita cristiana siano allo stesso tempo annuncio e missione, catechesi, celebrazione e condivisione. Separare anche uno solo di questi elementi dagli altri significa ridurre il cristianesimo a fatto intellettuale, a fenomeno sociale, a servizio di carità, a ritualismo. Il Cristianesimo è molto di più, è Gesù Cristo vivo e vivente nel corpo della Chiesa, che si manifesta nelle sue molteplici forme ed espressioni grazie allo Spirito.

Il Sussidio di quest'anno ci aiuta a fare il cammino di preparazione verso la Pasqua attraverso la ricchezza della Liturgia dove risplendono i misteri di Cristo e della Chiesa.

L'itinerario quaresimale che culmina nel Triduo Pasquale è un vero cammino di conversione e rinnovamento che i testi liturgici ci aiutano a fare in modo mirabile.

Fin dal giorno delle Ceneri ogni credente è chiamato a rimettere la propria vita davanti a Dio e a domandarsi se vuole davvero essere cristiano, se vuole rinnovare la propria adesione di fede al Signore crocifisso e risorto per noi.

La Quaresima è una grande occasione dove ognuno di noi può imparare a dire di nuovo "sì" al Signore, confermando nella Veglia Pasquale la propria adesione a Cristo nel Battesimo. Imparare di nuovo a dire "sì", seguendo la ricchezza dei testi della Scrittura domenicali e i gesti dei riti liturgici della Settimana Santa che fanno fare al credente un itinerario completo di riscoperta della fede ripercorrendone i misteri centrali.

Cogliamo la domanda di questo Sussidio e rivolgiamolo ai nostri fedeli di ogni grado e condizione: vuoi essere cristiano? Vuoi rinnovare il tuo "sì" al Signore e lasciare che la luce della resurrezione illumini la tua vita? Desideri che la forza del Signore risorto illumini i tuoi dubbi, rafforzi le tue debolezze, alimenti il tuo amore e la tua carità? Vuoi che la speranza cristiana illumini la paura della morte?

Poniamo questa domanda ai nostri fedeli all'inizio della Quaresima e viviamola come un vero itinerario di fede, che giorno dopo giorno ci prepari a vivere il Triduo, perché anche noi possiamo arrivare a dire

con la gioia della nostra fede, con la forza della nostra carità e l'incrollabile fermezza della nostra speranza che Cristo è veramente risorto! Vivere integralmente il Triduo Pasquale, un'unica celebrazione in tre giorni, sarà certamente una grazia per tutti, una di quelle grazie che apre i cuori e genera la Missione, perché è lo Spirito, il fuoco dell'Amore crocifisso e risorto, che spinge la chiesa e i credenti a portare in tutto il mondo il lieto annunzio della fede.

Grazie ancora a quanti hanno preparato con generosità e competenza questo prezioso Sussidio per tutte le comunità cristiane della nostra Diocesi.

INTRODUZIONE

Cenere in testa, acqua sui piedi dalla testa ai piedi

“Cenere in testa e acqua sui piedi. Tra questi due riti si snoda la strada della Quaresima. Apparentemente, poco meno di due metri. Ma, in verità, molto lunga e faticosa.

Perché si tratta di partire dalla propria testa per arrivare ai piedi degli altri.

A percorrerla non bastano i quaranta giorni che vanno dal mercoledì delle ceneri al giovedì santo. Occorre tutta una vita, di cui il tempo quaresimale vuole essere la riduzione in scala.

Pentimento e servizio. Sono le grandi prediche che la chiesa affida alla cenere e all'acqua, più che alle parole.

Non c'è credente che non venga sedotto dal fascino di queste due prediche. Le altre, quelle fatte dai pulpiti, forse si dimenticano subito. Queste, invece, no: perché espresse con i simboli che parlano un "linguaggio a lunga conservazione".

E difficile, per esempio, sottrarsi all'urto di quella cenere. Benché leggerissima, scende sul capo con la violenza della grandine. E trasforma in un'autentica martellata quel richiamo all'unica cosa che conta: "Convertiti e credi al Vangelo".

Peccato che non tutti conoscono la rubrica del messale secondo cui le ceneri debbono essere ricavate dai rami d'ulivo benedetti nell'ultima domenica delle palme. Se no, le allusioni all'impegno per la pace, all'accoglienza del Cristo, al riconoscimento della sua unica signoria, alla speranza di ingressi definitivi nella Gerusalemme del cielo, diverrebbero itinerari ben più concreti di un cammino di conversione. Quello "shampoo alla cenere", comunque, rimane impresso per sempre: ben oltre il tempo in cui, tra i capelli soffici, ti ritrovi detriti terrosi che il mattino seguente, sparsi sul guanciale, fanno pensare per un attimo alle squame già cadute dalle croste del nostro peccato. Così pure rimane indelebile per sempre quel tintinnare dell'acqua nel catino.

E' la predica più antica che ognuno di noi ricordi. Da bambini l'abbiamo "udita con gli occhi", pieni di stupore, dopo aver sgomitato tra cento fianchi, per passare in prima fila e spiare da vicino le emozioni della gente.

Una predica, quella del giovedì santo, costituita con dodici identiche frasi: ma senza monotonia. Ricca di tenerezze, benché articolata su

un prevedibile copione. Priva di retorica, pur nel ripetersi di passaggi scontati: l'offerta di un piede, il levarsi di una brocca, il frullare di un asciugatoio, il sigillo di un bacio.

Una predica strana. Perché, a pronunciarla senza parole, genuflesso davanti a dodici simboli della povertà umana, è un uomo che la mente ricorda in ginocchio solo davanti alle ostie consacrate.

Miraggio o dissolvenza? Abbaglio provocato dal sonno, o simbolo per chi veglia nell'attesa di Cristo? "Una tantum" per la sera dei paradossi, o prontuario plastico per le nostre scelte quotidiane? Potenza evocatrice dei segni!

Intraprendiamo, allora, il viaggio quaresimale, sospeso tra cenere e acqua.

La cenere ci bruci sul capo, come fosse appena uscita dal cratere di un vulcano. Per spegnerne l'ardore, mettiamoci alla ricerca dell'acqua da versare... sui piedi degli altri.

Pentimento e servizio. Binari obbligati su cui deve scivolare il nostro ritorno a casa.

Cenere e acqua. Ingredienti primordiali del bucato di un tempo. Ma, soprattutto, simboli di una conversione completa, che vuole afferrarci finalmente dalla testa ai piedi.

Un grande augurio."

don Tonino Bello

CATECHESI E LITURGIA

a cura di don Luca Carlesi e Federico Coppini

Il Mercoledì delle Ceneri

"Il mercoledì avanti la domenica I di Quaresima i fedeli, ricevendo le ceneri, entrano nel tempo destinato alla purificazione dell'anima. Con questo rito penitenziale sorto dalla tradizione biblica e conservato nella consuetudine ecclesiale fino ai nostri giorni, viene indicata la condizione dell'uomo peccatore, che confessa esternamente la sua colpa davanti a Dio ed esprime così la volontà di una conversione interiore, nella speranza che il Signore sia misericordioso verso di lui. Attraverso questo stesso segno inizia il cammino di conversione, che raggiungerà la sua meta nella celebrazione del sacramento della Penitenza nei giorni prima della Pasqua.

La benedizione e imposizione delle ceneri si svolge durante la Messa o anche fuori della Messa. In tal caso si premette la liturgia della Parola, conclusa con la preghiera dei fedeli.

Il mercoledì delle ceneri è giorno obbligatorio di penitenza in tutta la Chiesa, con l'osservanza dell'astinenza e del digiuno."

(Paschalis Sollemnitatis nn. 21-22)

Anche nella lettera circolare "Paschalis Sollemnitatis" sulla preparazione e celebrazione delle Feste Pasquali edita dalla Congregazione per il Culto nel 1988 appare dunque chiaro che nessuna necessità pastorale consente, l'imposizione delle Ceneri durante le Celebrazioni Eucaristiche della Prima Domenica di Quaresima (neppure quelle festive delle vigilia).

La Domenica è il "giorno del Signore" e non ha mai connotazione penitenziale.

Questo è sottolineato anche dal fatto che nel Calendario Liturgico di Rito Romano le Domeniche sono escluse dal computo dei 40 giorni (dal Mercoledì delle Ceneri al Sabato Santo) del "digiuno quaresimale".

Anche nel Rito Cattolico Ambrosiano, per il quale il tempo penitenziale inizia con la Prima Domenica di Quaresima (computando a ritroso 40 giorni esatti, comprese le domeniche, dal Giovedì Santo), dal momento che la Domenica non si configura come "giorno penitenziale", il Rito della imposizione delle Ceneri viene celebrato il lunedì dopo la prima domenica di Quaresima.

La teologia biblica rivela un duplice significato dell'uso delle ceneri

Anzitutto sono segno della debole e fragile condizione dell'uomo. Abramo rivolgendosi a Dio dice: "Vedi come ardisco parlare al mio Signore, io che sono polvere e cenere..." (Gen 18,27). Giobbe riconoscendo il limite profondo della propria esistenza, con senso di estrema prostrazione, afferma: "Mi ha gettato nel fango: son diventato polvere e cenere" (Gb 30,19). In tanti altri passi biblici può essere riscontrata questa dimensione precaria dell'uomo simboleggiata dalla cenere (Sap 2,3; Sir 10,9; Sir 17,27).

Ma la cenere è anche il segno esterno di colui che si pente del proprio agire malvagio e decide di compiere un rinnovato cammino verso il Signore. Particolarmente noto è il testo biblico della conversione degli abitanti di Ninive a motivo della predicazione di Giona: "I cittadini di Ninive credettero a Dio e bandirono un digiuno, vestirono il sacco, dal più grande al più piccolo. Giunta la notizia fino al re di Ninive, egli si alzò dal trono, si tolse il manto, si coprì di sacco e si mise a sedere sulla cenere" (Gio 3,5-9). Anche Giuditta invita tutto il popolo a fare penitenza affinché Dio intervenga a liberarlo: "Ogni uomo o donna israelita e i fanciulli che abitavano in Gerusalemme si prostrarono davanti al tempio e cosparsero il capo di cenere e, vestiti di sacco, alzarono le mani davanti al Signore" (Gdt 4,11).

La semplice ma coinvolgente liturgia del mercoledì delle ceneri conserva questo duplice significato che è esplicitato nelle formule di imposizione: "Ricordati che sei polvere, e in polvere ritornerai" e "Convertitevi, e credete al Vangelo". Adrien Nocent sottolinea che l'antica formula (Ricordati che sei polvere...) è strettamente legata al gesto di versare le ceneri, mentre la nuova formula (Convertitevi...) esprime meglio l'aspetto positivo della quaresima che con questa celebrazione ha il suo inizio. Lo stesso liturgista propone una soluzione rituale molto significativa: "Se la cosa non risultasse troppo lunga, si potrebbe unire insieme l'antica e la nuova formula che, congiuntamente, esprimerebbero certo al meglio il significato della celebrazione: "Ricordati che sei polvere e in polvere tornerai; dunque convertiti e credi al Vangelo".

Il Tempo della Quaresima

"L'annuale cammino di penitenza della Quaresima è il tempo di grazia, durante il quale si sale al monte santo della Pasqua. Infatti la Quaresima, per la sua duplice caratteristica, riunisce insieme catecumeni e fedeli nella celebrazione del mistero pasquale. I catecumeni sia attraverso l'"elezione" e gli "scrutini" che per mezzo della catechesi vengono ammessi ai sacramenti dell'iniziazione cristiana; i fedeli invece attraverso l'ascolto più frequente della Parola di Dio e una più intensa orazione vengono preparati con la Penitenza a rinnovare le Promesse del Battesimo"

(Paschalis Sollemnitatis n. 6)

"Le domeniche di Quaresima hanno sempre la precedenza anche sulle feste del Signore e su tutte le solennità. Le solennità, che coincidono con queste domeniche, si anticipano al sabato. A loro volta le ferie della Quaresima hanno la precedenza sulle memorie obbligatorie."

(PS n. 11)

"Si raccomandi ai fedeli una più intensa e fruttuosa partecipazione alla liturgia quaresimale e alle celebrazioni penitenziali. Si raccomandi loro soprattutto di accostarsi in questo tempo al sacramento della Penitenza secondo la legge e le tradizioni della Chiesa, per poter partecipare con animo purificato ai misteri pasquali. E' molto opportuno nel tempo di Quaresima celebrare il sacramento della Penitenza secondo il rito per la riconciliazione di più penitenti con la confessione e assoluzione individuale, come descritto nel Rituale Romano. Da parte loro i pastori siano più disponibili per il ministero della Riconciliazione e, ampliando gli orari per la confessione individuale, facilitino l'accesso a questo sacramento."

(PS n. 15)

"In Quaresima non sono ammessi i fiori sull'altare e il suono degli strumenti è permesso soltanto per sostenere i canti», nel rispetto dell'indole penitenziale di questo tempo.

Ugualmente si omette l'"Alleluia" in tutte le celebrazioni dall'inizio della Quaresima fino alla Veglia pasquale, anche nelle solennità e nelle feste.

Si scelgano soprattutto nelle celebrazioni eucaristiche, ma anche nei pii esercizi, canti adatti a questo tempo e rispondenti il più possibile ai testi liturgici."

(PS n. 17-18-19)

La Quaresima

Nelle "Norme generali dell'anno liturgico e del nuovo calendario romano universale" (1969), il significato e il carattere della quaresima sono descritti al n. 27: "Il tempo della quaresima è ordinato alla *preparazione della celebrazione della Pasqua* [Mysterium Paschale]: la liturgia della quaresima prepara in realtà i catecumeni, attraverso la commemorazione del battesimo e della penitenza, a celebrare il mistero pasquale"(cf. anche SC 109). Il significato e lo scopo della quaresima sono dunque la *preparazione alla celebrazione del mistero pasquale della morte e della risurrezione del Cristo*. Essa ha un duplice carattere, che è molto sottolineato nei testi biblici e liturgici di questi quaranta giorni: 1. battesimale e 2. (intensamente) penitenziale. Tutta la quaresima e la sua liturgia sono state finora fortemente segnate dalla pratica cristiana primitiva della penitenza e del battesimo, e ciò perché non si possono assolutamente capire le letture bibliche e i canti liturgici della quaresima senza tale contesto storico e teologico. Questi due motivi ritornano senza tregua: *battesimo e penitenza*.

Nei primi secoli cristiani, la quaresima era principalmente il tempo della preparazione prossima alla celebrazione del santo battesimo (quelli che oggi si chiamano i tre sacramenti dell'iniziazione cristiana: battesimo-confermazione-eucaristia) durante la notte di Pasqua. Era anche il tempo dei penitenti: all'inizio della santa quarantina, i peccatori (pubblici) ricevevano lo statuto dei penitenti (scomunicati) e poi, dopo settimane di intensa penitenza, riconciliati con la Chiesa dal vescovo il Giovedì santo, e reintegrati pienamente nella comunità la notte di Pasqua. Ciò fa parte di un contesto nel quale si devono comprendere la liturgia e lo spirito della quaresima. A proposito di questo tempo santo e salvifico, ritornano frequentemente come un leitmotiv le parole della lettura del mercoledì delle Ceneri (2 Co. 6, 2) che la liturgia ripete spesso in questi giorni:

**"Ecco ora il momento favorevole,
ecco ora il giorno della salvezza!"**

La Chiesa chiama questo tempo la "quadragesima": la quaresima, tempo della santa quarantina (così si chiama nella maggior parte delle lingue, ad eccezione della Germania dove si parlava di Fastenzeit,

letteralmente "tempo del digiuno", ponendo l'accento soprattutto sul digiuno. Oggi, si parla più volentieri e più giustamente di "preparazione penitenziale alla Pasqua" o di "santa quarantina").

Il numero quaranta ha inoltre il suo punto di appoggio nei diversi avvenimenti biblici, tra i quali due hanno un significato particolare per la liturgia e la spiritualità:

- i quarant'anni di cammino del popolo di Dio attraverso il deserto (l'Esodo)
- l'esempio di Gesù, che fu spinto nel deserto dallo Spirito e vi digiunò quaranta giorni e quaranta notti, prima di essere tentato dal diavolo (cg. Mt. 4, 1.11; Lc. 4, 1-13). "Il tempo della quaresima va dal mercoledì delle Ceneri alla messa del Giovedì santo escluso". (Norme universali n. 28).

1. La Quaresima come preparazione

La grande méta della quaresima, che sovente si paragona ad un cammino o ad una salita, è dunque la Pasqua, la celebrazione del mistero pasquale (*Mysterium Paschale*). La quaresima è dunque un tempo forte dell'anno liturgico. Esso ha via, via ricevuto un formulario liturgico proprio al tempo delle ultime riforme liturgiche (ciò che non sembrava necessario nell' "antica" liturgia!). Per questo motivo, tutte le domeniche di quaresima hanno il grado di solennità (*solemnitates*) e le ferie il rango di memoria obbligatoria (*memoriae obligatoriae*). In altri termini: il tempo della quaresima in quanto tempo di preparazione alla Pasqua ha la priorità su tutto!

2. Il tempo della quaresima come tempo di penitenza

I quaranta giorni prima di Pasqua sono un tempo evidente di penitenza (a differenza dell'avvento!). Penitenza, conversione, rinnovamento: sono i grandi temi della quaresima. Nel documento "Paschalis solemnitas" [=PS], n. 14, si dice: "Il tempo della quaresima conserva il suo carattere penitenziale... La virtù e la pratica della penitenza rimangono una parte necessaria della preparazione pasquale: dalla conversione del cuore deve scaturire una pratica esteriore della penitenza, sia per ciascun cristiano che per tutta la comunità; questa pratica, adattata senza dubbio alle circostanze e alle situazioni del nostro tempo, non deve mancare tuttavia dello spirito di penitenza evangelica e deve

anche essere indirizzato verso il bene dei fratelli...”.

a) Il carattere penitenziale della liturgia della quaresima diventa visibile (e udibile) attraverso l’espressione in alcune antiche usanze che hanno ancora oggi valore per la Chiesa universale:

l’omissione del canto dell’alleluja

il non porre fiori sull’altare, ad eccezione della IV domenica di quaresima (domenica “Laetare”),

l’uso dell’organo (e degli strumenti musicali) permesso solo per accompagnare il canto, eccetto la IV domenica di quaresima (domenica “Laetare”)

la possibilità, secondo un’antica usanza, di coprire le croci e le immagini dei santi (cf. PS n. 26) a partire dalla V domenica di quaresima (altrimenti chiamata domenica “di passione”)

b) Quaresima e penitenza

Secondo la tradizione cristiana primitiva, il tempo della quaresima è segnato da tre esercizi o attitudini di base, cioè: 1) elemosina, 2) preghiera e 3) digiuno. Gesù ne parla – in questo ordine – nel Vangelo che la Chiesa legge da sempre il mercoledì delle Ceneri. Il n. 6 de “Paschalis Sollemnitatis” raccomanda: “I fedeli, nell’ascoltare la Parola di Dio e consacrandosi maggiormente alla preghiera, si preparano con la penitenza a rinnovare la professione di fede battesimale”.

Il Concilio Vaticano II ha richiesto, nella Costituzione sulla liturgia, che “la penitenza del tempo di quaresima non deve essere soltanto interiore e individuale, ma anche esteriore e sociale” (SC, n. 110). Ciò corrisponde alla pratica cristiana primitiva, secondo la quale il danaro messo da parte grazie al digiuno era distribuito ai poveri. E’ quanto vien detto in uno dei prefazi della quaresima: “Le nostre privazioni, nell’umiliazione del nostro orgoglio, ci invitano a imitare la tua misericordia e a condividere con coloro che hanno fame”, (3° prefazio della quaresima). E’ in questo contesto che bisogna considerare le diverse attività caritative che vengono proposte a più livelli nel periodo quaresimale.

La Settimana Santa

Nella Settimana santa la Chiesa celebra i misteri della salvezza portati a compimento da Cristo negli ultimi giorni della sua vita, a cominciare dal suo ingresso messianico in Gerusalemme. Il tempo quaresimale continua fino al Giovedì santo. Dalla Messa vespertina "nella Cena del Signore" inizia il Triduo pasquale, che continua il Venerdì santo "nella Passione del Signore" e il Sabato santo, ha il suo centro nella Veglia pasquale e termina ai Vespri della domenica di Risurrezione. Le ferie della Settimana santa, dal lunedì al giovedì incluso, hanno la precedenza su tutte le altre celebrazioni.

E' opportuno che in questi giorni non si celebri né il Battesimo né la Cresima.

(Paschalis Sollemnitatis n. 27)

Domenica delle Palme e della Passione del Signore

La Settimana santa ha inizio la domenica delle Palme "della Passione del Signore" che unisce insieme il trionfo regale di Cristo e l'annuncio della Passione. Nella celebrazione e nella catechesi di questo giorno venga messo in luce l'uno e l'altro aspetto del mistero pasquale.

Fin dall'antichità si commemora l'ingresso del Signore in Gerusalemme con la solenne processione, con cui i cristiani celebrano questo evento, imitando le acclamazioni e i gesti dei fanciulli ebrei, andati incontro al Signore al canto dell'"Osanna".

La processione sia una soltanto e fatta sempre prima della Messa con maggiore concorso di popolo, anche nelle ore vespertine, sia del sabato che della domenica. Per compierla si raccolgano i fedeli in qualche chiesa minore o in altro luogo adatto fuori della chiesa, verso la quale la processione è diretta. I fedeli partecipano a questa processione portando rami di palma o di altri alberi.

Il sacerdote e i ministri precedono il popolo portando anch'essi le palme.

La benedizione delle palme o dei rami si fa per portarli in processione. (quindi una volta sola, come indicato per la processione-ndr)

Conservate nelle case, le palme richiamano alla mente dei fedeli la vittoria di Cristo celebrata con la stessa processione. I pastori si adoperino affinché questa processione in onore di Cristo Re sia preparata e celebrata in modo fruttuoso per la vita spirituale dei fedeli. Il Messale Romano, per celebrare la commemorazione dell'ingresso del Signore in Gerusalemme, oltre la processione solenne sopra descritta, presenta altre due forme, non per indulgere alla comodità

e alla facilità, ma tenuto conto delle difficoltà che possono impedire la processione.

La secondo forma di commemorazione è l'ingresso solenne, quando non può farsi la processione fuori della chiesa. La terza forma è l'ingresso semplice che si fa in tutte le Messe della domenica, in cui non si svolge l'ingresso solenne.

La storia della Passione riveste particolare solennità. [...]

Il "Passio" viene cantato o letto dai diaconi o dai sacerdoti o, in loro mancanza, dai lettori, nel qual caso la parte di Cristo deve essere riservata al sacerdote.

La proclamazione della Passione si fa senza candelieri, senza incenso, senza il saluto al popolo e senza segnare il libro; solo i diaconi domandano la benedizione del sacerdote, come le altre volte prima del Vangelo.

Per il bene spirituale dei fedeli è opportuno che la storia della Passione sia letta integralmente e non vengano omesse le letture che la precedono.

(Paschalis Sollemnitatis nn. 28-29-30-33)

Messa del Crisma

La Messa del crisma in cui il Vescovo, concelebando con il suo presbiterio, consacra il sacro crisma e benedice gli altri oli, è una manifestazione della comunione dei presbiteri con il proprio Vescovo nell'unico e medesimo sacerdozio e ministero di Cristo. A partecipare a questa Messa si chiamino i presbiteri delle diverse parti della diocesi, per concelebando con il Vescovo, quali suoi testimoni e cooperatori e consiglieri nel ministero quotidiano.

Si invitino con insistenza anche in fedeli a partecipare a questa Messa e a ricevere il sacramento dell'Eucaristia durante la sua celebrazione.

Si celebri un'unica Messa, considerata la sua importanza nella vita della diocesi, e la celebrazione sia fatta nella chiesa cattedrale o, per ragioni pastorali, in altra chiesa specialmente più insigne.

L'accoglienza ai sacri oli può essere fatta nelle singole parrocchie o prima della celebrazione della Messa vespertina nella Cena del Signore o in altro tempo più opportuno. Ciò potrà essere utile per istruire i fedeli sull'uso dei sacri oli e del crisma e sulla loro efficacia nella vita cristiana.

(Paschalis Sollemnitatis nn. 35-36)

Gli Olii presenti in Parrocchia

- ✓ siano quelli consacrati o benedetti dal Vescovo nella Messa Crismale dell'Anno Liturgico in corso,
- ✓ siano in quantità congrua alle necessità della Comunità,
- ✓ siano conservati in vasetti dignitosi e atti alla funzione.

Proponiamo una formula per la presentazione degli Olii durante la Messa Vespertina del Giovedì Santo in Parrocchia

Presentazione degli olii santi

I tre vasetti degli Olii vengono portati durante la Processione d'ingresso da tre persone della Parrocchia che (per verità del segno) hanno partecipato alla Messa Crismale presieduta dal Vescovo (meglio se da tre ragazzi che si preparano a ricevere la Cresima o da tre Catechisti). Giunti ai gradini del Presbiterio gli Olii (ed il Turibolo se presente) si fermano in parte mentre i Ministri procedono verso l'Altare. Presbiteri i Diaconi venerano l'Altare baciandolo nel modo consueto. Il Parroco non va alla Sede, ma si ferma in luogo ben visibile davanti l'Altare rivolto verso l'Assemblea. Un quarto parrocchiano che ha partecipato alla Messa Crismale presieduta dal Vescovo, rivolto al Parroco, legge:

(OLIO INFERMI)

Il Vescovo invia a te e alla Comunità di [N.] quest'Olio degli Infermi, nutrimento e sollievo del corpo, perché quanti ne riceveranno l'unzione ottengano conforto nel corpo, nell'anima e nello spirito, e siano liberati da ogni malattia, angoscia e dolore. (ed il vasetto dell'Olio degli Infermi viene portato nelle mani del Parroco, che lo pone sull'Altare in un angolo visibile)

Si prosegue nella lettura:

(OLIO CATECUMENI)

Il Vescovo invia a te ed alla Comunità di [N.] quest'Olio dei Catecumeni, segno di energia, vigore e forza divina, perché quanti ne riceveranno l'unzione, illuminati dalla sapienza di Dio, comprendano più profondamente il Vangelo di Cristo; sostenuti dalla potenza del Signore, assumano gli impegni della vita cristiana; fatti degni dell'adozione a figli, gustino la gioia di rinascere e vivere nella Chiesa. (ed il vasetto dell'Olio dei Catecumeni viene portato nelle mani del Parroco, che lo pone sull'Altare assieme all'olio degli infermi)

Si prosegue nella lettura:

(CRISMA)

Il Vescovo invia a te ed alla Comunità di [N.] il Sacro Crisma, dono della provvidenza di Dio, impregnato della forza dello Spirito Santo, perché coloro che ne riceveranno l'unzione vengano liberati dalla corruzione del peccato e, consacrati tempio della gloria del Signore,

spandano il profumo di una esistenza santa. La loro vita integra e pura sia in tutto conforme alla grande dignità che li riveste come re, sacerdoti e profeti.

(ed il vasetto del Crisma viene portato nelle mani del Parroco, che lo pone sull'Altare assieme agli altri).

Il Parroco procede con l'incensazione dell'Altare e degli Olii postivi sopra.

Gli Olii rimangono sulla mensa fino al termine della Celebrazione

TRIDUO PASQUALE

Come la settimana ha il suo inizio e il suo punto culminante nella celebrazione della domenica, contrassegnata dalla caratteristica pasquale, così il culmine di tutto l'anno liturgico rifulge nella celebrazione del sacro Triduo pasquale della Passione e risurrezione del Signore, preparata nella Quaresima ed estesa gioiosamente per tutto il ciclo dei seguenti cinquanta giorni.

(Paschalis Sollemnitatis n. 2)

Triduo e "Parrocchie in alleanza"

Per compiere convenientemente le celebrazioni del Triduo pasquale, si richiede un congruo numero di ministri e di ministranti, che devono essere accuratamente istruiti su ciò che dovranno compiere. I pastori abbiano cura di spiegare nel migliore dei modi ai fedeli il significato e la struttura dei riti che si celebrano e di prepararli a una partecipazione attiva e fruttuosa.

(Paschalis Sollemnitatis n. 41)

E' molto conveniente che le piccole comunità religiose sia clericali sia non clericali e le altre comunità laicali prendano parte alle celebrazioni del Triduo pasquale nelle chiese maggiori.

Similmente, qualora in qualche luogo risulti insufficiente il numero dei partecipanti, dei ministranti e dei cantori, le celebrazioni del Triduo pasquale vengano omesse e i fedeli si radunino insieme in qualche chiesa più grande.

Anche dove più parrocchie piccole sono affidate a un solo presbiterio è opportuno che, per quanto possibile, i loro fedeli si riuniscano nella chiesa principale per partecipare alle celebrazioni.

Per il bene dei fedeli, dove al parroco è affidata la cura pastorale di due o più parrocchie, nelle quali i fedeli partecipano numerosi e possono svolgersi le celebrazioni con la dovuta cura e solennità, gli stessi parroci possono ripetere le celebrazioni del Triduo pasquale, nel rispetto di tutte le norme stabilite.

(PS n. 43)

e ancora, facendo riferimento specifico alla Veglia Pasquale, "La liturgia della Veglia pasquale sia compiuta in modo da poterne offrire al popolo cristiano la ricchezza dei riti e delle orazioni; è importante che sia rispettata la verità dei segni, che sia favorita la partecipazione dei fedeli, che venga assicurata nella celebrazione la presenza dei ministranti, dei lettori e della "schola" dei cantori."

"È auspicabile che talvolta venga prevista la riunione nella stessa chiesa di più comunità, quando per la vicinanza delle chiese o per lo scarso numero dei partecipanti non possa aversi una celebrazione completa e festiva. Si favorisca la partecipazione dei gruppi particolari alla celebrazione della Veglia pasquale, in cui tutti i fedeli, riuniti insieme, possano sperimentare in modo più profondo il senso di appartenenza alla stessa comunità ecclesiale.

(PS n. 93-94)

Giovedì Santo

Con la Messa celebrata nelle ore vespertine del Giovedì santo, la Chiesa dà inizio al Triduo pasquale ed ha cura di far memoria di quell'ultima Cena in cui il Signore Gesù, nella notte in cui veniva tradito, amando sino alla fine i suoi che erano nel mondo, offrì a Dio Padre il suo Corpo e Sangue sotto le specie del pane e del vino e li diede agli Apostoli in nutrimento e comandò loro e ai loro successori nel sacerdozio di farne l'offerta.

(Paschalis Sollemnitatis n. 44)

La Messa nella Cena del Signore (unica della giornata – ndr) si celebra nelle ore vespertine, nel tempo più opportuno per una piena partecipazione di tutta la comunità locale.

Nei luoghi in cui sia richiesto da motivi pastorali, l'Ordinario del luogo (su specifica richiesta – ndr) può concedere la celebrazione di un'altra Messa nelle chiese e oratori, nelle ore vespertine e, nel caso di vera necessità, anche al mattino, ma soltanto per i fedeli che non possono in alcun modo prendere parte alla Messa vespertina. Si eviti tuttavia che queste celebrazioni si facciano in favore di persone private o di piccoli gruppi particolari e che non costituiscano un ostacolo per la Messa principale.

Prima delle celebrazioni il tabernacolo deve essere vuoto. Le ostie per la comunione dei fedeli vengano consacrate nella stessa celebrazione della Messa. Si consacri in questa Messa pane in quantità sufficiente per oggi e per il giorno seguente.

Si riservi una cappella per la custodia del Santissimo Sacramento e si ornino in modo conveniente, perché possa facilitare l'orazione e la meditazione: si raccomanda il rispetto di quella sobrietà che conviene alla Liturgia di questi giorni, evitando o rimuovendo ogni abuso contrario.

La lavanda dei piedi, che per tradizione viene fatta in questo giorno ad alcuni uomini scelti (si eviti il numero dodici, per non indulgere alla drammatizzazione del gesto), sta a significare il servizio e la carità di Cristo, che venne «non per essere servito, ma per servire». È bene che questa tradizione venga conservata e spiegata nel suo significato proprio.

Durante la processione delle offerte, mentre il popolo canta l'inno "Dov'è carità e amore", possono essere presentati i doni per i poveri, specialmente quelli raccolti nel tempo quaresimale come frutti di penitenza.

(Paschalis Sollemnitatis nn. 46-47-48-49-51-52)

Il Sacramento venga custodito in un tabernacolo chiuso.

Non si può mai fare l'esposizione con l'ostensorio. Il tabernacolo o custodia non deve avere la forma di un sepolcro. Si eviti il termine stesso di "sepolcro": infatti la cappella della reposizione viene allestita non per rappresentare "la sepoltura del Signore", ma per custodire il pane eucaristico per la Comunione, che verrà distribuita il Venerdì nella Passione del Signore.

Si invitino i fedeli a trattenersi in chiesa, dopo la Messa nella Cena del Signore, per un congruo spazio di tempo nella notte, per la dovuta adorazione al Santissimo Sacramento solennemente lì custodito in questo giorno. Durante l'adorazione eucaristica protratta può essere letta qualche parte del Vangelo secondo Giovanni (Cap. 13-17). Dopo la mezzanotte si faccia l'adorazione senza solennità dal momento che ha già avuto inizio il giorno della Passione del Signore.

Terminata la Messa viene spogliato l'altare della celebrazione. E' bene coprire le croci della chiesa con un velo di colore rosso o violaceo, a meno che non siano state già coperte il sabato prima della domenica V di Quaresima. Non possono accendersi le luci davanti alle immagini dei Santi.

(PS nn. 55-56-57)

Venerdì Santo

In questo giorno in cui «Cristo nostra Pasqua è stato immolato», la Chiesa con la meditazione della Passione del suo Signore e Sposo e con la adorazione della Croce commemora la sua origine dal fianco di Cristo, che riposa sulla Croce, e intercede per la salvezza di tutto il mondo.

In questo giorno la Chiesa, per antichissima tradizione, non celebra l'Eucaristia; la santa Comunione viene distribuita ai fedeli soltanto durante la celebrazione della Passione del Signore

In questo giorno sono del tutto proibite le celebrazioni dei sacramenti, eccetto quelli della Penitenza e dell'Unzione degli infermi. Le esequie siano celebrate senza canto e senza il suono dell'organo e delle campane.

Si raccomanda che l'Ufficio delle letture e le Lodi mattutine di questo giorno siano celebrati nelle chiese con la partecipazione del popolo

Si faccia la celebrazione della Passione del Signore nelle ore pomeridiane e specificamente circa le ore quindici nel pomeriggio. Per motivi pastorali si consiglia di scegliere l'ora più opportuna, in cui è più facile riunire i fedeli: per es. dal mezzogiorno o in ore più tarde, non oltre le ore 21.

Si rispetti religiosamente e fedelmente la struttura dell'azione liturgica della Passione del Signore (Liturgia della Parola, Adorazione della Croce e santa Comunione), che proviene dall'antica tradizione della Chiesa. A nessuno è lecito apportarvi cambiamenti di proprio arbitrio.

Le letture siano proclamate integralmente. Il salmo responsoriale e il canto al Vangelo vengono eseguiti nel modo consueto. La storia della Passione del Signore secondo Giovanni si canta o si legge come nella domenica precedente. Terminata la storia della Passione, si faccia l'omelia. Alla fine di essa i fedeli possono essere invitati a sostare per breve tempo in meditazione.

Si faccia la preghiera universale secondo il testo e la forma tramandati dall'antichità, in tutta la prevista ampiezza di intenzioni, per

il significato che essa ha di espressione della potenza universale della Passione di Cristo, appeso sulla croce per la salvezza di tutto il mondo. In caso di grave necessità pubblica l'Ordinario del luogo può permettere o stabilire che si aggiunga una speciale intenzione.

La Croce da mostrare al popolo sia sufficientemente grande [...]. Tutto questo rito si compia con lo splendore di dignità che conviene a tale mistero della nostra salvezza.

Si presenti la Croce all'adorazione di ciascun fedele, perché l'adorazione personale della Croce è un elemento molto importante in questa celebrazione. [...]

Per l'adorazione si presenti un'unica Croce, nel rispetto della verità del segno.

Dopo la celebrazione si procede alla spogliazione dell'altare, lasciando però la Croce con quattro candelieri. Si prepari in chiesa un luogo adatto (per es. la cappella di reposizione dell'Eucaristia nel Giovedì Santo), ove collocare la Croce del Signore, che i fedeli possano adorare e baciare e dove ci si possa trattenere in meditazione.

L'orario dei pii esercizi (es. "Via Crucis") e quello della celebrazione liturgica siano composti in modo tale che l'azione liturgica risulti di gran lunga superiore per sua natura a tutti questi esercizi

(Paschalis Sollemnitatis nn. 59-61-62-63-64-66-67-68-69-71-72)

Ai piedi della croce "sta" Maria.

Questo verbo – stare – significa anzitutto l'esserci. Amiamo pensare che Maria, nel dolore e forse anche nello smarrimento, non priva di "perché", abbia continuato ad essere nell'attesa e a nutrire speranza, anche sotto la croce.

La forza di stare sotto la croce, senza fuggire e senza accasciarsi, è data dall'attesa che comunque non cessa, dalla speranza che non viene meno, perché Dio può farci sempre riconoscere un "oltre" che riscatta il presente, un'alba dopo la notte, un "nuovo" che può sempre germogliare

Proponiamo un testo che potrebbe essere inserito nella Celebrazione della Passione e Morte del Signore e che ci avvicina a Maria per rendere omaggio alla sua fede incrollabile e per invocare il dono della speranza nell'ora della prova.

Memoria della B.V. Maria presso la Croce

In un luogo adatto del presbiterio, se possibile, si colloca un'immagine della Vergine. Presso l'immagine verrà posto un cero o una lampada che sarà accesa al momento opportuno. Terminata l'adorazione della croce, il celebrante rivolge all'assemblea queste parole o altre simili.

Fratelli e sorelle, abbiamo adorato solennemente la croce, sulla quale il Signore nostro Gesù Cristo, morendo, ha redento il genere umano. Presso la croce, nuovo albero della vita, Maria è la Donna nuova, che con la sua fede e la sua obbedienza ripara il danno causato dall'incredulità e dalla disobbedienza dell'antica Eva. Sul Calvario, secondo la profezia di Simeone, la spada del dolore trafigge il cuore della Madre; e lì, dove si consuma l'amore di Cristo, giunge l'"Ora", di morte e di vita, che Gesù aveva predetto alle nozze di Cana. Dalla croce, Gesù morente affida alla madre tutti gli uomini come suoi figli e consegna la Madre al Discepolo, il quale la accoglie come preziosa eredità del Maestro, tra i grandi valori della fede.

Poi il diacono o lo stesso celebrante, con queste parole o con altre adatte, invita i fedeli a un momento di preghiera silenziosa:

Raccolti in silenzio, fratelli e sorelle, preghiamo.

Dopo un congruo tempo di preghiera silenziosa, il celebrante si reca all'immagine della Vergine e accende la lampada, simbolo della fede indefettibile della Vergine. Nel frattempo il coro e l'assemblea cantano alcune strofe della sequenza "Stabat Mater" o altro canto che per contenuto e valore letterario e musicale sia adatto a questa celebrazione.

Terminato il canto, il celebrante dice la seguente orazione:

Preghiamo.

O Dio, tu hai voluto che accanto al tuo Figlio innalzato sulla croce, fosse presente la sua Madre addolorata: fa' che, associati con lei alla passione di Cristo, partecipiamo alla gloria della risurrezione. Egli vive e regna nei secoli dei secoli.

Amen

Sabato Santo

Il Sabato santo la Chiesa sosta presso il sepolcro del Signore, meditando la sua Passione e morte, la discesa agli inferi ed aspettando nella preghiera e nel digiuno la sua Risurrezione. E' molto raccomandata la celebrazione dell'Ufficio delle letture e delle Lodi mattutine con la partecipazione del popolo. Oggi la Chiesa si astiene del tutto dal celebrare il sacrificio della Messa.

Triduo e cura pastorale dei malati, passione del figlio di Dio, passione degli uomini

"Ho ancora nel cuore il momento in cui, nel corso della visita pastorale a Torino, ho potuto sostare in riflessione e preghiera davanti alla Sacra Sindone, davanti a quel volto sofferente, che ci invita a meditare su Colui che ha portato su di sé la passione dell'uomo di ogni tempo e di ogni luogo, anche le nostre sofferenze, le nostre difficoltà, i nostri peccati. Quanti fedeli, nel corso della storia, sono passati davanti a quel telo sepolcrale, che ha avvolto il corpo di un uomo crocifisso, che in tutto corrisponde a ciò che i Vangeli ci trasmettono sulla passione e morte di Gesù! Contemparlo è un invito a riflettere su quanto scrive san Pietro: "dalle sue piaghe siete stati guariti" (1Pt 2,24). Il Figlio di Dio ha sofferto, è morto, ma è risorto, e proprio per questo quelle piaghe diventano il segno della nostra redenzione, del perdono e della riconciliazione con il Padre; diventano, però, anche un banco di prova per la fede dei discepoli e per la nostra fede: ogni volta che il Signore parla della sua passione e morte, essi non comprendono, rifiutano, si oppongono. Per loro, come per noi, la sofferenza rimane sempre carica di mistero, difficile da accettare e da portare. I due discepoli di Emmaus camminano tristi per gli avvenimenti accaduti in quei giorni a Gerusalemme, e solo quando il Risorto percorre la strada con loro, si aprono ad una visione nuova (cfr Lc 24,13-31). Anche l'apostolo Tommaso mostra la fatica di credere alla via della passione redentrice: "Se non vedo nelle sue mani il segno dei chiodi e non metto il mio dito nel segno dei chiodi e non metto la mia mano nel suo fianco, io non credo" (Gv 20,25). Ma di fronte a Cristo che mostra le sue piaghe, la sua risposta si trasforma in una commovente professione di fede: "Mio Signore e mio Dio!" (Gv 20,28). Ciò che prima era un ostacolo insormontabile, perché segno dell'apparente fallimento di Gesù, diventa, nell'incontro con il Risorto, la prova di un amore vittorioso: "Solo un Dio che ci ama fino a prendere su di sé le nostre ferite e il nostro dolore, soprattutto quello innocente, è degno di fede".

Benedictus PP XVI

Comunione ai malati

Il Giovedì Santo

Per gli infermi che ricevono la Comunione in casa, è più opportuno che l'Eucaristia, presa dalla mensa dell'altare al momento della Comunione (durante la Messa "nella Cena del Signore"-ndr), sia portata a loro dai diaconi o accoliti o ministri straordinari, perché possano così unirsi in maniera più intensa alla Chiesa che celebra

(Paschalis Sollemnitatis n. 53)

Il Venerdì Santo

Ai malati, che non possono prendere parte alla Celebrazione della Passione del Signore, si può portare la Comunione in qualunque ora del giorno

(Paschalis Sollemnitatis n. 59)

Il Sabato Santo

La santa Comunione si può dare solo in forma di Viatico.

(Paschalis Sollemnitatis n. 75)

Ottava e Tempo Pasquale

Si raccomanda molto che soprattutto nell'ottava di Pasqua la santa Comunione sia portata agli infermi.

(Paschalis Sollemnitatis n. 104)

La Veglia Pasquale

Per antichissima tradizione questa notte è in «onore del Signore» e la Veglia che in essa si celebra, commemorando la notte santa in Cristo è risorto, è considerata come «madre di tutte le sante Veglie». In questa Veglia infatti la Chiesa rimane in attesa della Risurrezione del Signore e la celebra con i sacramenti dell'Iniziazione cristiana.

(Paschalis Sollemnitatis n. 77)

L'intera celebrazione della Veglia Pasquale si svolge di notte; essa quindi deve o cominciare dopo l'inizio della notte o terminare prima dell'alba della domenica. Tale regola è di stretta interpretazione. Gli abusi e le consuetudini contrarie, che talvolta si verificano, così da anticipare l'ora della celebrazione della veglia pasquale nelle ore in cui di solito si celebrano le Messe prefestive della domenica, non possono essere ammessi.

La Veglia si svolge in questo modo: dopo il "lucernario" e il "preconio" pasquale (prima parte della Veglia), la santa Chiesa medita "le meraviglie" che il Signore ha compiuto per il suo popolo fin dall'inizio (seconda parte o liturgia della Parola), fino al momento in cui, con i suoi membri rigenerati nel Battesimo (terza parte), viene invitata alla mensa, che il Signore ha preparato al suo popolo, memoriale della sua morte e Risurrezione, in attesa della sua venuta (parte quarta). Questa struttura dei riti non può da nessuno essere cambiata arbitrariamente.

Per quanto possibile, si prepari fuori della chiesa in luogo adatto il rogo per la benedizione del nuovo fuoco, la cui fiamma deve essere tale da dissipare veramente le tenebre e illuminare la notte. Nel rispetto della verità del segno, si prepari il cero pasquale fatto di cera, ogni anno nuovo, unico, di grandezza abbastanza notevole, mai fittizio, per poter rievocare che Cristo è la luce del mondo.

Il rinnovato "Ordo" della Veglia comprende sette letture dell'Antico Testamento prese dai libri della Legge e dei Profeti, le quali per lo più sono state accettate dall'antichissima tradizione sia dell'Oriente che dell'Occidente; e due letture dal Nuovo Testamento, prese dalle lettere degli Apostoli e dal Vangelo. Così la Chiesa «cominciando da Mosè e da tutti i Profeti» interpreta il mistero pasquale di Cristo. Pertanto tutte le letture siano lette, dovunque sia possibile, in modo da rispettare completamente la natura della Veglia pasquale, che esige una durata adeguata.

Tuttavia dove le circostanze di natura pastorale richiedono di diminuire ulteriormente il numero delle letture, se ne leggano almeno tre dall'Antico Testamento, cioè dai libri della Legge e dei Profeti; non venga mai omessa la lettura del capitolo XIV dell'Esodo con il suo cantico.

Il significato tipologico dei testi dell'Antico Testamento si fonda nel Nuovo, e si rende manifesto con l'orazione pronunciata dal sacerdote celebrante dopo le singole letture; gioverà anche introdurre i fedeli, con una breve monizione, a comprenderne il significato. Tale monizione può essere fatta o dallo stesso sacerdote o dal diacono.

Si raccomanda di non celebrare in fretta la liturgia eucaristica; al contrario conviene che tutti i riti e tutte le parole raggiungano la massima forza di espressione

(Paschalis Sollemnitatis nn. 78-81-82-85-86-91)

Per ciò che riguarda l'organizzazione sul territorio delle Veglie Pasquali si faccia riferimento anche alla sezione "Triduo e Parrocchie in alleanza" di questa stessa pubblicazione.

Il giorno di Pasqua

Si celebri la Messa del giorno di Pasqua con grande solennità. E' opportuno oggi compiere l'aspersione dell'acqua, benedetta nella Veglia, come atto penitenziale. A maggior ragione se la Veglia non ha avuto luogo in quella chiesa, si faccia il rito di benedizione e di aspersione con l'acqua benedetta con il formulario per il Tempo di Pasqua (MR pag. 1032).

E' opportuno che il cero pasquale, per la verità del segno, non sia di plastica ma di cera e, possibilmente rinnovato ogni anno anche in quelle chiese o oratori dove non ha avuto luogo la Veglia Pasquale. Il cero pasquale, da collocare presso l'ambone o vicino all'altare, rimanga acceso almeno in tutte le celebrazioni liturgiche più solenni di questo tempo, sia nella Messa, sia a Lodi e Vespri, fino alla domenica di Pentecoste. Dopo di questa il cero viene conservato con il dovuto onore nel battistero, per accendere alla sua fiamma le candele dei neobattezzati nella celebrazione del Battesimo. Nella celebrazione delle esequie il cero pasquale sia collocato accanto al feretro, ad indicare che la morte è per il cristiano la sua vera Pasqua. Non si accenda il cero pasquale fuori del tempo di Pasqua né venga conservato nel presbiterio.

(Paschalis Sollemnitatis nn. 97-99)

Il tempo Pasquale

Il Tempo di Pasqua dura cinquanta giorni, sette volte sette giorni, una settimana di settimane, con un domani. E il numero sette è l'immagine della pienezza (si pensi al racconto della creazione nel primo capitolo della Genesi). L'unità che si aggiunge a questa pienezza moltiplicata, apre su un aldilà.

È così che il tempo di Pasqua, con la gioia prolungata del trionfo pasquale, è divenuto per i padri della Chiesa l'immagine dell'eternità e del raggiungimento del mistero del Cristo.

A ciò che un solo giorno è troppo breve per celebrare, la Chiesa consacra cinquanta giorni, che sono estensione della gioia pasquale. I cinquanta giorni sono come una sola grande domenica.

“Questo sacro tempo dei cinquanta giorni si conclude con la domenica di Pentecoste, in cui si commemora il dono dello Spirito Santo effuso sugli Apostoli, i primordi della Chiesa e l'inizio della sua missione

a «tutte le lingue, i popoli e le nazioni». Sia favorita la celebrazione protratta della Messa della Vigilia, che non riveste un carattere battesimale come nella Veglia pasquale, ma di intensa preghiera sull'esempio dei discepoli, che perseveravano unanimi in preghiera, con Maria, Madre di Gesù, nell'attesa dello Spirito Santo."

(Paschalis Sollemnitatis n. 107)

Quest'anno a Pistoia la Solenne Veglia di Pentecoste verrà celebrata dal Vescovo insieme con tutte le realtà diocesane, SABATO 11 GIUGNO a partire dalle ore 18,30 e culminerà con la Celebrazione Eucaristica alle ore 21,00.

Benedizione annuale delle famiglie nelle case

Dove vi è l'uso di benedire le case in occasione delle feste pasquali, tale benedizione sia fatta dal parroco o da altri sacerdoti o diaconi, da lui delegati.

E' questa una occasione preziosa per esercitare l'ufficio pastorale. Il parroco si rechi a far visita pastorale nella casa di ciascuna famiglia, abbia un colloquio con i suoi membri e preghi brevemente con loro, adoperando i testi contenuti nel libro "Rituale delle Benedizioni". Nelle grandi città si preveda la possibilità di radunare più famiglie per celebrare insieme il rito di benedizione.

(Paschalis Sollemnitatis n. 105)

Rito e note per la Benedizione Annuale delle Famiglie nelle Case ad uso di Presbiteri e Diaconi si trovano nel "Benedizionale" dal n. 434 in poi (breve dal n. 459)

Rito di benedizione della famiglia da parte del capofamiglia o di un laico

G: Nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo.

R. Amen.

G: Benediciamo Dio nostro Padre e il Signore nostro Gesù Cristo, che ci dona grazia e pace.

R. Benedetto nei secoli il Signore.

G: Carissimi, invochiamo la benedizione del Signore, perché i membri della (nostra) famiglia possano essere sempre l'uno per l'altro cooperatori del progetto di Dio e annunziatori della fede nelle concrete situazioni di ogni giorno. Così con l'aiuto di Dio adempirete la missione che vi è affidata e voi stessi sarete un vangelo vivente e una testimonianza di Cristo nel mondo.

LETTURA DELLA PAROLA DI DIO (Ef 4,1-6)

Ascoltate la parola di Dio dalla lettera di san Paolo apostolo agli Efesini

Vi esorto io, prigioniero del Signore, a comportarvi in maniera degna della vocazione che avete ricevuto, con ogni umiltà, mansuetudine e pazienza, sopportandovi a vicenda con amore, cercando di conservare l'unità dello Spirito per mezzo del vincolo della pace. Un solo corpo, un solo Spirito come una sola è la speranza alla quale siete stati chiamati. quella della vostra vocazione, un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo. Un solo Dio Padre di tutti, che è al di sopra di tutti, agisce per mezzo di tutti ed è presente in tutti.

Breve silenzio.

PREGHIERA DEI FEDELI

G: Cristo Signore, Verbo eterno del Padre, abitando tra noi ha riversato sulla comunità familiare la ricchezza delle divine benedizioni. A lui rivolgiamo la nostra fiduciosa preghiera dicendo: Custodisci nella tua pace, Signore, la nostra famiglia

Tu che nella famiglia di Nazaret ci hai offerto un modello di preghiera e di laboriosità nell'amorosa adesione alla volontà del Padre, arricchisci la nostra casa della tua grazia e dei tuoi doni. R.

Tu che hai fatto della tua casa un modello di scambievole aiuto, fa' che le nostre famiglie siano sempre aperte alla accoglienza e alla solidarietà. R.

G: Obbedienti alla parola del Salvatore e formati al suo divino insegnamento, osiamo dire:
(*tutti*) **PADRE NOSTRO...**

PREGHIERA DI BENEDIZIONE

La Guida con le mani giunte pronuncia la preghiera di benedizione:

G: Ti benediciamo, Signore, perché hai voluto che il tuo Figlio fatto uomo appartenesse a una famiglia umana e crescendo nell'ambiente familiare ne condividesse le gioie e i dolori.

Guarda questa famiglia sulla quale invochiamo il tuo aiuto: proteggi e custodiscila sempre, perché sostenuta dalla tua grazia viva nella prosperità e nella concordia e come piccola Chiesa domestica testimoni nel mondo la tua gloria. Per Cristo nostro Signore.

R. Amen.

Secondo l'opportunità, asperge la famiglia riunita con l'acqua benedetta, dicendo queste parole:

G: Ravviva in noi, o Padre, nel segno di quest'acqua benedetta il ricordo della nostra rinascita in Cristo nella tua famiglia che è la Chiesa.

Poi conclude il rito dicendo:

G: Il Signore Gesù, che visse con la sua famiglia nella casa di Nazaret rimanga sempre con voi, vi preservi da ogni male e vi conceda di essere un cuor solo e un'anima sola.

R. Amen.

Il testo completo della Lettera Circolare sulla preparazione e celebrazione delle feste pasquali "PASCHALIS SOLLEMNITATIS" è presente sul sito della Diocesi di Pistoia (www.diocesipistoia.it)

CENTRO MISSIONARIO DIOCESANO
a cura di don Piergiorgio Baronti e Lucia Fedi

Restare nella Speranza

Cammino di conversione e di condivisione con i nostri missionari

Nella nostra Diocesi il periodo quaresimale, nel quale la comunità dei credenti è chiamata a compiere un cammino di purificazione e di conversione sia individuale che comunitaria, è, da molti anni, dedicato al ricordo ed al fattivo sostegno dei nostri missionari, in particolare dei sacerdoti e laici fidei donum.

A Bogotà, dal 7 all'11 febbraio 2011, si è svolto il Primo Incontro Continentale dell'America Latina dei sacerdoti missionari fidei donum europei "in rappresentanza di tutti i missionari fidei donum che lavorano nei paesi dell'America Latina al servizio delle comunità cristiane". E' nostra convinzione che l'invio di un prete fidei donum ad un'altra Chiesa locale, non solo arricchisce la Chiesa di destinazione, ma anche quella di origine. Questa cooperazione è una memoria permanente che tutta la Chiesa, tutte le Chiese e tutti nella Chiesa siamo in uno 'stato di missione'.

Rispetto a quest'ultimo aspetto, il Centro Missionario, ha constatato, e dispiace sottolinearlo, che alcune parrocchie ne hanno perso la memoria, mentre si ritiene che i nostri missionari, in quanto "nostri mandati", meritino il sostegno di tutta la comunità diocesana, sia dal punto di vista affettivo che economico.

Attualmente la nostra diocesi ha tre sacerdoti ed una laica fidei donum:

Don Umberto GUIDOTTI, che, dopo aver lavorato dal 1974 al 2004 a Manaus (Brasile) dove ha svolto attività pastorale, di insegnamento nel locale seminario ed impegno nel campo dei diritti civili, si poi trasferito nella diocesi di Balsas (Brasile), chiamato dal defunto Vescovo Mons. Franco MASSERDOTTI, successore del nostro concittadino Mons. Rino CARLESI dove, fino ad oggi è impegnato nell'insegnamento teologico in alcuni seminari. Contemporaneamente, da alcuni anni, Don Umberto si reca, per alcuni mesi, in Mozambico dove, anche qui insegna Teologia e, soprattutto, Dottrina Sociale della Chiesa a seminaristi e laici.

Don Marcello TRONCHIN e Don Romualdo DE POLI, che operano ambedue in Ecuador, il primo nel Vicariato Apostolico di Esmeraldas,

dove è parroco della Parrocchia della Vergine del Cammino e dove è particolarmente impegnato in un'opera volta al recupero dei ragazzi di strada, l'altro a Santo Domingo de Los Colorados nella Parrocchia "El Buen Pastor".

Nadia VETTORI, che, dopo aver lavorato dal 1974 al 2005 a Manaus (Brasile) dove ha svolto attività infermieristica, prima con gli handicappati, poi inserita in un progetto rivolto al corretto sviluppo psicofisico dei bambini, si è poi trasferita nella diocesi di Balsas (Brasile), chiamata, anche lei, dal defunto Vescovo Mons. Franco MASSERDOTTI, dove guida spiritualmente e materialmente una comunità posta alla periferia della città, gestendo una "casa della comunità" da lei creata che accoglie bambini che vengono supportati sia dal punto di vista scolastico che ludico, donne che sono impegnate in attività di tipo artigianale, come ad esempio nel ricamo, ragazzi ai quali viene insegnata la musica o danza tradizionale (capoeira), e così via.

Durante la Quaresima vengono ricordate anche le suore missionarie che operano in vari paesi del mondo dal Medio Oriente, all'Africa all'America Latina, appartenenti alle tre Congregazioni religiose nate nella nostra Diocesi: le Suore Mantellate, le Domenicane Ancelle del Signore e le Francescane Minime del Sacro Cuore.

Il Centro Missionario sta, inoltre, aiutando finanziariamente la Diocesi di Balsas con un contributo finalizzato alla costruzione di una Chiesa, con annessa sala per riunioni, in una località rurale della Diocesi. Il tutto, ovviamente, su richiesta dell'attuale Vescovo Mons. Enémesio Angelo LAZZARIS.

Come ogni anno, da 19 anni ad oggi, durante la Quaresima ricorre e viene celebrata la giornata di preghiera e digiuno in ricordo dei missionari martiri: religiosi, religiose e laici (nel 2010 ne sono stati uccisi 23). Quest'anno la **Veglia di Preghiera**, che ha per tema: "Restare nella Speranza", si svolgerà, alla presenza del nostro Vescovo, nella **Parrocchia di Casalguidi, venerdì 25 marzo alle ore 21**. A partecipare alla veglia sono, naturalmente, invitati tutti, in particolare i giovani.

Sapendo che numerose parrocchie e comunità hanno progetti di solidarietà finalizzati al sostegno di missionari e missionarie sparsi nel mondo, il Centro Missionario diocesano è interessato a conoscere queste realtà di cooperazione con l'esclusiva finalità di poter condividere esperienze, conoscenze, speranze. Un grazie a chi vorrà accogliere il nostro invito.

La missione sta cambiando

di don Umberto Guidotti

Qualcuno ha detto: stiamo vivendo non un'epoca di cambiamenti, ma il cambiamento di un'epoca.

Cambiamento che non risparmia neanche il movimento missionario. La missione sta cambiando.

La missione intesa come esportazione del modello cristiano dell'Europa fino agli angoli più nascosti del pianeta è finita.

Quel modello è stato senza dubbio uno straordinario movimento che nei territori del Terzo Mondo ha fatto nascere le prime scuole, i primi ospedali, le prime forme di organizzazione sociale. Cose che hanno fatto del missionario un mito: un uomo intrepido, salvatore, eroe, esploratore, civilizzatore...

I sacerdoti missionari sono testimoni di questa realtà.

Su questi elementi è andata avanti ed è stata costruita l'epopea missionaria più o meno fino alla seconda guerra mondiale.

Oggi quel mondo è cambiato. L'occidente non è più quello che è stato in passato. I paesi del sud sono travolti dalla modernità. C'è oggi un'Africa in Italia e c'è un primo mondo in Africa.

Tutto questo ha portato cambiamenti profondi nella concezione della Missione.

Cambiamento geografico

Il papa Giovanni Paolo II lo scrisse nell'Enciclica "Redemptoris Missio": la missione non si riferisce più soltanto a quella nelle terre lontane, ma si riferisce anche ad ambiti sociali, a problematiche culturali che vengono chiamate da lui "i moderni areopaghi", cioè situazioni refrattarie e ostili all'evangelizzazione. Nel discorso alle Pontificie Opere Missionarie il 5 maggio del 2007, papa Benedetto XVI lo ha confermato: "Il campo della missione "ad gentes" si è ampliato notevolmente e non è possibile definirlo basandosi appena su considerazione geografiche e giuridiche. In verità i veri destinatari dell'attività missionaria del popolo di Dio non sono soltanto i popoli non cristiani e delle terre lontane, ma anche i campi sociali-culturali e, soprattutto i cuori".

Si passa così da "avere missioni" (territori stranieri a cui dedicare l'attività pastorale), a "essere missionari" in tutti gli ambiti della vita umana: portare il Vangelo al mondo.

Modello di questo cambiamento fu l'allarme lanciato dal famoso libro francese: "Francia, paese di missione?".

Cambiamento del soggetto missionario

Prima il soggetto missionario era solo ed esclusivamente il membro dell'Istituto Missionario specializzato: Comboniano, Saveriano, PIME, Gesuita... oggi il soggetto missionario è la Chiesa locale che può inviare anche preti diocesani e laici come missionari.

Se tutto il mondo è missione, allora tutti i cristiani sono missionari: anche i preti diocesani e i laici, che per esserlo non hanno bisogno di entrare in una congregazione specializzata.

Cambiamento degli obiettivi della missione.

Abbiamo avuto tre obiettivi o tre modelli della "missione".

Il modello "salvare le anime": è il modello più tradizionale. "Passare l'oceano, salvare le anime e poi morire" diceva un antico slogan. Naturalmente la salvezza era legata soprattutto al battesimo. "Andate e battezzate".

Nel 1800 si passò ad un secondo modello: "impiantare la chiesa", soprattutto attraverso la creazione delle prelature: vasti territori oltreoceano affidati a congregazioni religiose europee che dovevano fornire mezzi umani e finanziari per organizzare e costruire parrocchie e impiantare l'attività catechistica, liturgico-sacramentale e assistenziale: la chiesa, la scuola, l'ospedale.

In questi ultimi tempi, siamo passati ad un terzo modello: "costruire il Regno di Dio". Senza rinunciare ai due modelli precedenti l'enfasi oggi è sul REGNO DI DIO, il grande sogno di Gesù, da costruire insieme a tutti gli uomini di buona volontà.

Concludendo

Andare in missione, oggi, non è partire per andare a fondare una chiesa nei paesi del Terzo Mondo, ma è andare a servizio delle chiese del Terzo Mondo per aiutarle a costruire la "loro" chiesa africana, latinoamericana, asiatica...

Essere missionari, oggi, non è andare "ad gentes" a convertire i pagani...è sentirsi inviati "ad Humanitatem", all'umanità tutta per renderla più umana. E' sentirsi inviati "ad terram", alla terra tutta, minacciata dal nostro consumismo e dalla nostra distruzione.

E' sentirsi inviati "ad pauperes", ai poveri, sempre più in aumento ed esclusi dal benessere.

E' sentirsi inviati "ad vitam", a difendere la vita: l'inizio, la fine...e il mezzo!

La chiesa missionaria deve essere una Chiesa REGNOCENTRICA e BIOCENTRICA per incarnare e portare a termine la missione di Gesù: "SONO VENUTO perché TUTTI ABBIANO LA VITA".

La lavanda dei piedi

L'Eucaristia che Giovanni ci fa conoscere è essenzialmente una Eucaristia di servizio, di attenzione agli altri, un mistero d'amore celebrato e vissuto.

La comunità cristiana che raccoglie questi profondi insegnamenti è la comunità che, giorno per giorno, si incarica per rendere vera la sua celebrazione in scelte e gesti concreti di carità. Impara a superare la tentazione di una Eucaristia che rimane solo a livello rituale e a superare il rischio di un gesto compiuto solo per abitudine o per tradizione, posto solo perchè «bisogna» e si spinge più in là... avendo coscienza che la celebrazione è vissuta davvero «in spirito e verità» quando trova consistenza nella vita, nei rapporti da instaurare, nella realtà di famiglia, nell'ambiente di lavoro, nella solidarietà concreta verso ogni forma di emarginazione e povertà.

“Prima della festa di Pasqua Gesù, sapendo che era venuta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò fino alla fine.”

Siamo di fronte a un'introduzione solenne, quasi un secondo Prologo del 4° vangelo, perché richiama le grandi coordinate della salvezza: il Figlio che viene dal Padre, ritorna al Padre, vive la sua Ora nella Pasqua con assoluta consapevolezza. E' questa la terza Pasqua della vita pubblica di Gesù (la 1° è citata al cap.2, dopo il miracolo di Cana e la 2° al cap.6, prima della moltiplicazione dei pani). La Pasqua nel mondo ebraico è una festa di grande significato: ricorda la liberazione dall'Egitto, la nascita della comunità e riassume tutta la storia del popolo di Israele. L'evangelista pone in questo momento fondamentale la conclusione della vita terrena di Gesù ed inserisce in questa storia l'evento centrale della redenzione.

“Prima della festa di Pasqua” non è semplicemente una indicazione cronologica, ma è una indicazione teologica: quanto Gesù sta per fare è la vera Pasqua.

Sapendo che era venuta la sua ora

Giovanni usa due verbi greci diversi per parlare della conoscenza di Gesù: uno indica il conoscere comune, per esperienza umana; l'altro designa una conoscenza particolare: è il conoscere per intimità filiale,

un conoscere superiore cui Egli accede come Figlio, un "conoscere" che si radica nella relazione senza pari che unisce Gesù al Padre. Quanto sta succedendo non coglie Gesù impreparato. Egli sa "che è giunta la sua ora di passare da questo mondo al Padre", cioè il momento del dono della sua vita. Egli è pienamente consapevole della imminenza della Passione e del fatto che la Croce è il "passaggio" al Padre: non morte ma ascensione.

Dopo aver amato i suoi che erano nel mondo

Questo versetto ha una funzione retrospettiva: ci fornisce la chiave in base alla quale capire che quanto Gesù ha operato in precedenza è stato una manifestazione di amore nei confronti dei suoi, mai prima menzionato, se non in riferimento a Marta, Maria e Lazzaro. Esso ricorda e ricapitola tutti gli infiniti atti d'amore che hanno costellato la vita di Gesù, perché Egli non è venuto e non ha agito che per amore, verso il Padre e verso tutti gli uomini.

Se l'amore per "i suoi", coloro che formano la nuova comunità, è stato evidente mentre era con loro, esso splenderà in modo eminente nella sua morte. Infatti la conclusione della vita di Gesù è ancora un amore senza confini, il più alto che si possa immaginare, "sino alla fine", cioè fino a dare tutto di sé, fino alla "kenosi" (svuotamento). Il verbo che Giovanni predilige per indicare l'amore è "agapàn", e non "filéin" (l'amore umano), e con questo Giovanni sottolinea gli aspetti religiosi dell'amore. "Agapàn" infatti vuole significare un amore religioso, nel senso di un amore che viene da Dio e si modella su quello di Dio, amore gratuito, totale, immutabile e definitivo. "Agàpe" indica l'amore di Dio per gli uomini, quale si realizza in Cristo, e l'amore degli uomini per Dio e per il prossimo, come frutto della presenza dello Spirito in essi.

Il luogo per comprendere il significato dell'agape non è perciò l'esperienza umana, ma l'alleanza di Dio, in concreto l'intera esistenza del Cristo con particolare riferimento alla Croce.

I suoi che erano nel mondo

"I suoi" è espressione intenzionalmente generica, perché indica i discepoli, anzitutto, ma anche i credenti di ogni tempo (quindi ciascuno di noi!), e anche semplici uomini in ricerca, perché non c'è spirito umano nel quale Gesù non crei uno spiraglio di desiderio di accoglienza e di luce. A tutti coloro che sperimentano la sofferenza e la fatica, Gesù esprime predilezione, amicizia e amore.

Li amò sino alla fine

Cioè non solo fino all'ultimo respiro, fino all'ultimo istante di vita, ma

fino alla perfezione, al massimo di profondità, definitivamente, nel più alto grado, oltre ogni misura. Come osserva S. Giovanni Crisostomo, "eis telos" (= sino alla fine) significa contemporaneamente nozione di tempo e nozione di misura nel più alto grado.

In questa frase (13,1) Giovanni ha riassunto tutta la vita di Gesù: l'amore per i discepoli fino a quel momento e poi, da lì in avanti, per il tratto di strada che rimane fino alla croce.

In questo sta la massima rivelazione: Gesù è la trasparenza del Padre; Gesù dimostra in concreto quello che è il Padre, di cui Egli è la trasparenza: totale amore.

Può essere interessante ricordare che nel Corano ci sono i 99 bei nomi di Dio (ad es. il Fedele, il Custode, l'Immenso, il Perdonatore, etc.), che in pratica corrispondono, almeno in parte, a denominazioni del Primo Testamento. I mussulmani sostengono che il 100° nome non è reso pubblico, ma è noto solo agli "eletti". Potrebbe essere quello che manca anche nel Primo testamento, ma è presente nel Nuovo, qui in Giovanni: Dio è amore.

Osserva Frère Roger di Taizé: "Se solo cogliessimo queste tre parole, andremmo lontano, molto lontano. Che cosa ci attrae in queste parole? In esse troviamo questa certezza: Dio non ha mandato Cristo sulla terra per condannare, ma perché ogni essere umano sappia di essere amato e possa trovare un cammino di comunione con Dio."

La lavanda dei piedi

Al tempo di Gesù la lavanda dei piedi era un gesto che esprimeva ospitalità e accoglienza nei confronti degli ospiti. Poiché i piedi, calzati solo di sandali, tendevano a impolverarsi sulle strade non lastricate, era usanza degli Ebrei fornire acqua a un ospite perché si lavasse i piedi.

Ma non si poteva esigere da uno schiavo ebreo che lavasse i piedi al padrone. In via ordinaria questo gesto era svolto da uno schiavo pagano (cfr. 1 Sam. 25, 41), oppure dalla moglie nei confronti del marito o anche dalle figlie verso il loro padre. In segno di devozione, pure i discepoli occasionalmente rendevano questo servizio al loro maestro o rabbi (e Gesù sembra alludere a questa usanza nei vv. 13-14).

Era poi consuetudine che questo "rito" avvenisse sempre prima di mettersi a mensa e non durante il pasto. Così ora Gesù, compiendo tale gesto, umilia se stesso e assume la forma di servo (cfr. Luca 12, 37: "beati quei servi...il padrone li servirà"). Gesù però non compie il gesto prima della cena, ma durante e così esso diventa "fuori luogo" e inconsueto. Perché? Che significato ha?

Esso si colloca nella linea dei gesti dei grandi profeti, che spesso

– soprattutto Geremia ed Ezechiele – compiono delle azioni strane o anche “strambe”, e poi le spiegano. Si può vedere ad esempio la brocca spezzata da Geremia in Ger.19. Così pure qui Gesù compie un gesto assolutamente inaspettato e incompreso, un gesto di grande umiltà, di abbassamento da parte di Gesù, visto che neppure gli schiavi ebrei erano tenuti a farlo!

E’ un gesto che simboleggia la prossima passione e morte di Gesù, la sua Ora, come ben si capisce anche dall’accento del v.2 al tradimento di Giuda, che porterà appunto alla morte del Salvatore. La discussione di Pietro, provocata dall’azione, offre poi a Gesù la possibilità di spiegare la necessità salvifica della sua morte: essa avrebbe permesso agli uomini di prender parte con Lui alla sua eredità e li avrebbe purificati.

Quello di Gesù non è solo un gesto di umiltà, ma di rivelazione, cioè fa scorgere il volto del Dio che Gesù manifesta, del Dio cristiano.

Anzitutto è la visibilizzazione di quello che Paolo dice nell’inno di Filippesi 2, già ricordato: “Cristo Gesù, pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio, ma spogliò se stesso....”: è il famoso “eskenosen” che dice lo spogliamento totale. In secondo luogo il testo rivela non un uomo che lava i piedi, ma un Dio che lava i piedi, un Signore che serve.

E’ quello che anche Luca dice con le parole: “Io sto in mezzo a voi come colui che serve” (Luca 22,27), ma espresso con questa forza che Giovanni ha in modo unico. Per questo è molto più che un gesto di umiltà. Guardando Gesù che lava i piedi, non hai semplicemente l’icona del servizio, ma un’icona “del Dio capovolto”. Con il suo gesto Gesù rende visibile la logica - di amore, di servizio, di dono - che ha guidato tutta la sua esistenza, che esprime la sua dignità e la sua filiazione: è servendo e donandosi che il Cristo si rende disponibile nelle mani del Padre, divenendone l’immagine e la trasparenza. Dio è amore.

vv.6 e sgg.

Pietro reagisce vivacemente a quanto sta per fargli Gesù; rifiuta tale umiliazione del Maestro. Non è accettabile, per Pietro, che Gesù abbandoni la sua posizione di superiorità per rendersi uguale ai suoi discepoli. Tale idea del Maestro disorienta Pietro e lo porta a protestare. Però, non accettando il servizio d’amore del suo Maestro, Pietro non accetta neanche che Egli muoia in croce per lui, cfr.

Giov.12,32: “E io, quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a me”. E’ come dire che Pietro è lontano dalla comprensione di che cosa sia il vero amore, e tale ostacolo è di impedimento perché Gesù glielo mostri con l’azione. Il Maestro gli oppone: “lo capirai dopo”,

espressione che in Giovanni si riferisce sempre al periodo post pasquale; e poi "se non ti laverò, non avrai parte con me". "Aver parte" è un'espressione semitica: la parte è l'eredità che Dio accorda al suo popolo (cfr. Gen.31,14; 2 Sam. 20,1; 1°Re 12,16)

L'eredità non è più semplicemente la terra di Palestina, ma la comunione con Dio, e non è più un presente, ma un futuro. Così nelle parole di Gesù l'espressione propone un'appartenenza definitiva a Lui, una comunità di vita con Lui. Pietro pensa di comprendere che si tratti di un nuovo rito di purificazione: infatti si offre di farsi lavare non solo i piedi, ma anche le mani e la testa.

Sembra che a Pietro sia più facile accettare il gesto di Gesù come un'azione di purificazione o abluzione piuttosto che come servizio. Ma si sbaglia; Gesù scarta questa interpretazione facendo appello ad una specie di proverbio: quando si è fatto il bagno, non si ha bisogno di lavarsi. Gesù dunque respinge l'interpretazione rituale di Pietro: nonostante l'impiego dell'acqua, il suo gesto non mira a una purificazione. Giovanni certo parla di "lavare", ma non confonde tale gesto con quello di un "bagno" che ha già avuto luogo ed è sufficiente. I discepoli sono del tutto puri grazie al loro ascolto della Parola; se basta la fede, il gesto di Gesù non può significare una purificazione. Qual è allora il suo senso? Gesù non lo precisa. Tuttavia l'evangelista, che scrive dopo la Pasqua, lo suggerisce con chiarezza attraverso la convergenza dei tratti narrativi. Mediante i versetti di introduzione, la scena della lavanda dei piedi è posta sotto il segno del passaggio di Gesù al Padre e sotto il segno del tradimento, perciò è situata nella prospettiva dell'imminente Passione. Il gesto di Gesù traduce visivamente un atteggiamento di servizio senza riserve, un servizio di cui Gesù dice a Pietro che potrà essere compreso solo più tardi, grazie alla venuta dello Spirito: è il dono di sé che Gesù farà consegnandosi alla morte.

A questo livello di profondità, la descrizione di Giovanni della veste deposta (v.4) e ripresa (v.12) può essere intenzionale, poiché i verbi "tithemi" (deporre) e "lambàno" (riprendere) sono quelli utilizzati nel cap.10, v.17 per dire che Gesù si spoglia della sua vita e la riprende.

Vi ho dato un esempio, infatti, perché anche voi facciate come io ho fatto a voi

Il termine "hypòdeigma" (esempio) ha una connotazione nettamente visiva, di figura, immagine, "tipo", modello, e non solo l'accezione di "esempio" in campo morale. Infatti deriva dal verbo "deiknumi", che significa "far vedere, mostrare" e che ordinariamente ha in Giovanni valore teologico. Così "Il Padre... manifesta (=mostra) al Figlio tutto quello che fa" (Giov.5,20). A sua volta, Gesù mostra ai discepoli quello

che fa, e, come il figlio opera ciò che vede che il Padre sta operando, lo scopo di Gesù è che i discepoli agiscano come lo hanno visto agire.. Inoltre Gesù non presenta semplicemente questo "esempio" (o dimostrazione) come un modello esteriore da imitare, ma come un dono che genera il comportamento futuro dei discepoli. Cosa Gesù attende dai discepoli? Evidentemente, non si tratta di riprodurre l'azione materiale di lavare i piedi, ma della disponibilità di fondo ed effettiva ad essere a servizio reciproco, un servizio senza riserva, esente da volontà di potenza.

La stola e il grembiule: l'icona del servizio

La solidarietà è da esplicarsi verso i più poveri, i più sofferenti, i più abbandonati e quindi come non pensare all'icona proposta da don Tonino Bello: la "Chiesa del grembiule".

Don Tonino aveva infatti osservato che mentre gli Evangelisti sinottici si dilungano a descrivere – nell'Ultima Cena – i gesti e le parole con cui Gesù aveva istituito l'Eucaristia, l'evangelista Giovanni, che scrive dopo gli altri e si preoccupa di integrarli, con sintesi teologiche ma anche ricordando particolari omessi e riassume l'Ultima Cena – già sufficientemente descritta – con una frase ("Avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine") e aggiunge l'episodio – che gli altri hanno omesso – della "lavanda dei piedi". Gesù... "si alzò da tavola, depose le vesti, prese un grembiule e se lo cinse alla vita", don Tonino commentava che l'unico "paramento liturgico" della prima Messa era stato appunto il grembiule, e che la Chiesa – e ogni cristiano – per celebrare coerentemente l'Eucaristia, avrebbe dovuto farlo cingendosi il grembiule, cioè mettendosi nell'atteggiamento del servizio, promuovendolo in sé e intorno a sé. Don Tonino precisa, inoltre, che un vero servizio ai poveri deve saper risalire alle cause della loro povertà, perché accanto alla condivisione dei nostri beni con loro (anche da parte delle nostre comunità e dei nostri organismi), ci sia la coraggiosa denuncia delle ingiustizie e dei soprusi e ci sia l'educazione dei cristiani al coraggio politico della giustizia e della solidarietà. Don Tonino amava affermare l'impegno preso dalla CEI di "ripartire dagli ultimi", e di "ripartire insieme", riconoscendo che "gli ultimi non vanno considerati solo come destinatari delle nostre esuberanze caritative o come terminale delle nostre effusioni umanitarie, ma soprattutto come i protagonisti della storia della salvezza che il Signore vuole ancora realizzare sulla terra a vantaggio di tutti". Inoltre sottolineava la condanna della guerra, oltre che un fatto umanamente immorale, un vero e proprio evento che penalizza in primo luogo i più poveri, che rende gli ultimi... più ultimi. Quindi una forma primaria

di servizio che la Chiesa deve rendere al mondo è proprio l'annuncio, la promozione della pace, di una pace effettiva al di dentro delle sue strutture, come al di fuori di sé, nel mondo. E questo diventerà un criterio primario con cui la Chiesa – nel suo insieme e in ciascuna delle sue articolazioni – potrà e dovrà valutare la propria fedeltà a Gesù Cristo e al mondo.

Alcune buone prassi:

1. La lavanda dei piedi: mediante la quale si riporta l'uomo al valore di persona la capacità di sentire il fratello come uno che mi appartiene, per intuire i suoi desideri e prendersi cura dei suoi bisogni, offrendogli amicizia. Vedere ciò che di positivo c'è nell'altro. Passare dalla semplice conoscenza dei bisogni a farsene carico, che vuol dire non soltanto rispondere ma accompagnare.
2. Saper far spazio al fratello, portando i pesi gli uni degli altri.
3. Passare dalla delega alla partecipazione. Dall'impegno di pochi al coinvolgimento di tutti.
4. Dall'elemosina all'accoglienza: nel Vangelo, Gesù offre come modello di carità il gesto della vedova che dà tutto ciò che possiede per vivere. Dobbiamo educarci a mettere quello. Non soltanto soldi, ma un sorriso, un grazie, avere un atteggiamento che "faccia vivere".
5. Dalle risposte emotive ed occasionali all'intervento organico e continuativo: organizzare l'amore in una rete di solidarietà.